

chi è



Mario Biondi, scrittore, collaboratore de «La Provincia», 69 anni, è vissuto a lungo a

Como. Nel 1973 esce il volume di poesie «Per rompere qualcosa». Nel '75 il romanzo «Il lupo bambino». Con «Gli occhi di una donna» ha vinto il SuperCampiello 1985. «Destino» è del 2006; nel 2007 ha pubblicato il libro di viaggi: «Strada bianca per i monti del cielo. Vagabondo sulla via della seta».



Prosegue il reportage in tre puntate dello scrittore Mario Biondi, da una Cina fuori dagli stereotipi, in esclusiva per i lettori de «La Provincia».

di Mario Biondi

■ Tutto come da copione. In vista delle Olimpiadi di Pechino era atteso un grosso attentato dimostrativo, e si è puntualmente verificato proprio là dove più lo si temeva, tra i "separatisti" uiguri del Xinjiang o Turkestan cinese. Se era previsto, come mai non si è riusciti a prevenirlo? Mistero. Comunque la torcia finale è stata finalmente accesa con straordinaria scenografia, i bambini hanno cantato, gli artisti hanno danzato, gli atleti hanno sfilato, acrobati e politici si sono esibiti, un miliardo di spettatori tv si sono sentiti gli occhi umidi (anch'io) e le Olimpiadi 2008 sono partite, anche se magari più in nome di colossali interessi economici che dello sport.

VETRINA DELLA NUOVA CINA

Al di là degli avveniristici stadi, il loro vero fulcro è però il nuovo aeroporto firmato da Norman Foster. Di lì, formidabile vetrina della Nuova Cina, devono obbligatoriamente passare atleti, tecnici, giornalisti, spettatori e politici di tutto il mondo. Un andirivieni brulicante eppure ordinatissimo come tutto l'immenso edificio, in cui è impossibile non soltanto perdersi ma anche avere un solo attimo di dubbio circa la direzione da prendere verso l'uscita o verso il proprio cancello di partenza. Dunque questo nuovo aeroporto, il Terminal 3, che all'inizio temevo soltanto favoleggiato, esiste, e finalmente mi sono trovato lì davanti, allibito, con il naso all'aria, circondato, letteralmente avvolto da una specie di Piazza San Pietro postmoderna di vetro e colonne rosso fuoco, il tipico colore cinese. Ho avuto un attimo di incertezza. Come farò a raccapezzarmi? mi sono chiesto. Sulle decine di ingressi i cristalli scorrevoli si aprivano e chiudevano all'infinito, quasi incapaci di stare fermi. Che fare? Naturalmente sono entrato.

DEVIAZIONE A YINCHUAN

Una dolce rampa in discesa mi ha portato in una nuova Piazza San Pietro interna, questa volta di colonne bianche che reggono un soffitto traforato, bianco e rosso, attraverso cui la luce del giorno filtra liberamente, con un effetto al tempo stesso suggestivo e, per così dire, rassicurante. E immediatamente davanti a me ho visto un banco di informazioni. La giovane addetta parlava un ottimo inglese e non ha avuto un attimo di dubbio: il mio check in mi aspettava al settore "J". Ne era sicura? La ragazza ha sorriso, quasi per dire "altrimenti che cosa sarei qui a fare?". Sul cartellone di uno dei banchi del settore "J" spiccava infatti inequivocabile la scritta "Yinchuan" con numero e ora del mio volo. Perché Yinchuan? Perché, prima che le Olimpiadi cominciasse, volevo andare a vedere che cosa succedeva negli angoli remoti della Cina durante l'attesa.

La piccola Yinchuan è la capitale del piccolissimo Ningxia, da poco costituito in Provincia Autonoma degli Hui. Chi sono gli Hui? Una delle 55 minoranze ufficialmente riconosciute in Cina, ma un'etnia a dir poco composita, affluita alla spicciolata nei secoli da luoghi diversi e lontani tra loro come Kashmir, Persia e Asia Centrale. Il loro

Corsa in jeep tra le dune inseguendo il sogno dei Giochi

Dall'avveniristico aeroporto di Pechino, firmato dal super architetto Norman Foster alla curva del Fiume Giallo, contagiato dall'entusiasmo genuino della popolazione

cemento è la fede nell'Islam. Sono musulmani che si riconoscono cinesi a tutti gli effetti, diversamente dagli integralisti uiguri del Xinjiang, che i cinesi non li possono vedere e aspirano a una problematica indipendenza in nome della pura Legge Islamica. Volevo vedere le reazioni degli Hui davanti alla sarabanda mediatica delle Olimpiadi. Ma più che a Yinchuan, queste reazioni le volevo vedere a Zhongwei e vicinanze. A pochi chilometri da questa seconda

ci si preparava per l'evento, anche se sapevo che il mio programma di viaggio non mi avrebbe permesso di essere lì il giorno preciso dell'arrivo della fiaccola. Inutile continuare a parlare del Terminal 3 di Pechino: è straordinario e non occorre dire altro. Ho visitato tanti aeroporti in almeno una trentina di paesi, e in nessuno di essi mi sono sentito tanto tranquillo e "accudito", praticamente "accompagnato" passo per passo. Tanto di cappello a chi lo ha voluto e realizzato.

IN JEEP TRA LE DUNE

Ma a questo punto mi interessa molto di più raccontare che cosa ho trovato nella lontana e piccola Zhongwei due giorni prima dell'arrivo della fiaccola olimpica. Anche qui basta una parola, ovvero "delirio". Un delirio di allegria ed entusiasmo. Interminabili festoni di bandierine colorate ornavano tutte le strade di accesso alla città, formando eleganti strutture agli incroci e proseguendo per chilometri fino alla famosa "S" del Fiume Giallo. Arrivato alla curva del fiume, ero talmente contagiato da questo entusiasmo che mi sono concesso una corsa in jeep tra le dune, in compagnia delle due graziose fanciulle che presidiavano il sito e agli ordini di un giovane autista che sapeva sprofondare a meraviglia nei burroni di sabbia, con il muso dell'auto quasi in verticale senza ribaltarsi, ma che poi alla seconda o terza salita si è miseramente insabbiato, costringendo un'altra jeep

ad accorrere alla riscossa. È stato forse il divertimento più stupidamente pericoloso che mi sia concesso in vita mia, molto peggio di quando, una quarantina di anni fa, ho attraversato il Sahara in autostop.

Tutto attorno, dalla grande curva del fiume fino in città, la gente sembrava impazzita. Sciamava a Zhongwei dai più remoti angoli del distretto con ogni mezzo possibile - camion, pullman, auto, moto, trattori, biciclette, carrette -, portando con sé tutto il necessario per il colossale festeggiamento: vivacissimi costumi locali, tonanti strumenti musicali, maschere terrificanti, lunghissimi tubi di tessuto a sgargianti colori destinati a essere "abitati" per trasformarsi in draghi viventi. Il fatto che un "bianco" si fermasse per fotografarli aggiungeva fiamme all'entusiasmo generale. Se le cose andavano così già nella fase di preparazione dei festeggiamenti, chissà che cosa sarebbe successo per il vero e proprio arrivo della fiaccola. Ho addirittura valutato la possibilità di modificare il mio programma, ma non era proprio possibile. Mi aspettavano due settimane sopra i 3000 metri, con punte oltre i 4800 e con pezzi di strada poco meno che impraticabili, nella più vasta riserva naturale del mondo, tra giganteschi nomadi di etnia tibetana Khampa, brulicanti greggi di yak, ovini e cavalli, ma soprattutto con i quasi introvabili asini selvatici himalaiani e le timidissime antilopi tibetane, che l'attuale politica ambientale dei cinesi sembra stia riuscendo a salvare dallo sterminio cui le condannavano gli improvvidi bracconieri locali.

«CINA, METTI BENZINA»
Ho contribuito alla festa versando, davanti al mio albergo di Zhongwei, un obolo minimo a una signora in cambio di un nastro rosso con una scritta (Zhong Guo Jia You) che tutti scandivano in coro, bambini e vegliardi, colto pubblico e inclita guarnigione: è l'incitamento per atleti e squadre cinesi alle Olimpiadi. I locali mi hanno spiegato che significa qualcosa come «Cina, dai», ma secondo il più stupefatto dei miei amici, noto sinologo italiano, significherebbe invece «Cina, metti benzina». Si sa, i sinologi sanno il cinese meglio dei cinesi. Sembrava addirittura sdegnato, il mio amico, ma non sono francamente riuscito a capire perché. Quand'anche i cinesi dicessero qualcosa come «Cina, dacci dell'olio», che cosa ci sarebbe di male? Lo diciamo anche noi, a Como e dintorni. Quindi: «Dagh de l'oli, Cina», e naturalmente vincano i migliori.

«CINA, METTI BENZINA»

Mauretta Capuano

(2 - continua)

TACCUINO CINESE



città, a Shapotou, c'è infatti la famosa, grandiosa "S" formata dal Fiume Giallo tra le altissime dune del deserto Tenggeli, che si spinge fino a lì dalla Mongolia Interna. Avevo saputo che anche questa "S" sarebbe stata toccata dal lunghissimo viaggio della fiaccola olimpica e volevo vedere se non altro come

Libri, tra le novità d'autunno Moccia ancora più "teenager"

■ Bestseller che hanno ispirato grandi film, ma anche il cinema che diventa libro. Il legame fra letteratura e mondo di celluloidi è diventato sempre più forte e ha stimolato nuove forme di creatività. Non è un caso che fra le proposte che arriveranno in libreria sul finire dell'estate e l'inizio del prossimo autunno siano tanti i titoli su questo intramontabile sodalizio. A pochi mesi dalla morte di Mario Rigoni Stern, lo scorso 16 luglio, Einaudi pubblicherà in ottobre, per la prima volta, la sceneggiatura del capolavoro dello scrittore vicentino, *Il sergente della neve*, scritta con il regista Ermanno Olmi, che sarebbe potuta diventare un grande film. Il progetto naufragò per vari intoppi, ma resta in que-

sto testo, con postfazione di Gian Piero Brunetta e foto storiche sulla ritirata di Russia e dei sopralluoghi di Olmi in Slovenia, lo straordinario incontro fra due sguardi. Da *Il papà di Giovanna* (Mondadori) di Pupi Avati, sullo struggente legame tra un padre e una figlia a cavallo della seconda guerra mondiale, il regista trarrà il suo nuovo film di cui è prevista l'uscita nel prossimo autunno. È già annunciato anche il film, di cui dovrebbero iniziare le riprese la prossima primavera con uscita nell'ottobre 2009, di *Amore 14* (Feltrinelli), l'atteso nuovo romanzo di Federico Moccia, in libreria dal 2 ottobre, con protagonista la quattordicenne Carolina.

Mauretta Capuano